

# IL PAESAGGIO COME SFIDA IL PROGETTO

A cura di FRANCO ZAGARI e FABIO DI CARLO



# PAESAGGI PER LE AREE METROPOLITANE

3 marzo, 15,00 - 16,30

Josep Acebillo, Aporie urbane

Daniele Iacovone, Paesaggi per le Aree Metropolitane

Orazio Carpenzano Chairman (Univ. Sapienza)

Alessio Pea Slideshow, PhD student Paesaggio e Ambiente

Discussant:

Giancarlo Goretta (ACER),

Giuseppe Bettoni (Univ. Tor Vergata),

Lucina Caravaggi (Univ. Sapienza).



## FRANCO ZAGARI

### ESPERIENZA E RICERCA

Nel paesaggio, quella qualità particolare di un luogo nella quale si riflettono vari dati della condizione materiale e spirituale di chi lo vive: il costume, la cultura materiale, le aspirazioni, il comune senso dell'equità e della bellezza, una visione della storia e delle tradizioni, e al tempo stesso di futuro, la reinvenzione quotidiana di una nuova organizzazione del lavoro e di una nuova capacità di impresa. Qui si pone l'ipotesi che intendiamo proporre con questo colloquio:

la necessità di promuovere con urgenza una sperimentazione progettuale attuativa che definisca nuovi assetti del paesaggio, un'ampia e articolata campagna di studi, ricerche, progetti per uno sviluppo equilibrato del nostro habitat.

Sembrerebbe poco, ma noi crediamo che sarebbe invece molto, rispetto a quanto oggi si possa ragionevolmente sperare di ottenere. In Italia la sperimentazione ha illustri precedenti, soprattutto nel campo dell'edilizia popolare, come è stato ad esempio negli anni Settanta per l'intervento pubblico nei centri storici, un programma promosso da Franco Briatico per la Gescal in dieci città, con risultati che hanno influenzato non poco le politiche di rigenerazione urbana che sono seguite.

Questo nostro libro è una raccolta di documenti propedeutici alla discussione ma molti testi hanno già trattato in modo organico il rapporto fra progetto di paesaggio e politica. Fra gli ultimi veramente molto interessanti per aspetti diversi *Paesaggio paesaggio*. *Vedere le cose* di Roberto Masiero e *Un'idea di libertà* di Alberto Magnaghi. Il suo significato è quindi molto specifico, una raccolta di appunti per appoggiare un'ipotesi, una forte azione di promozione in Italia del progetto di paesaggio come urgenza politica prioritaria.

La lunga crisi che stiamo vivendo ha avuto inizio per motivi economici e finanziari, ma è di fatto diventata una mutazione di costumi, comportamenti, abitudini, vizi. Oggi questi stati del paesaggio, una volta ben distinti, si mescolano come un continuum indecifrabile, definendo i caratteri di una nuova città, molto diversa da quella dove siamo nati, che origina dal principio del millennio ma ha le sue radici nelle crisi che si sono succedute in tutto il Novecento, dall'industrializzazione alla modernità alla comunicazione, il lungo e difficile cammino dell'Europa nell'epoca della società di massa. La questione è posta perché è urgente cercare di reagire a uno stato di crescente grave degrado del nostro habitat urbano, rurale, naturale, perché è proprio questa, secondo noi, una delle cause più insidiose che alimentano la crisi, quindi più una causa che un effetto. Quello che ci manca è un sistema di idee teori-

che e applicate che costituiscano un'infrastruttura efficace materiale e immateriale a supporto delle nostre azioni.

Cosa vuol dire "progettare un paesaggio"? Quale forza demiurgica dovrebbe essere richiesta per un'impresa simile e a quali e quanti soggetti potrebbe essere concessa? Uno, mille, centomila? O forse nessuno? Chi potrebbe avere la forza di ricreare artificialmente quella naturale attitudine che è sempre stata nel corso normale delle cose, seguendo un cammino più o meno ordinato di lenta selezione e sedimentazione, con varie gamme di affinità, fino a raggiungere in alcuni casi punte di eccellenza? La risposta che il paesaggio dà in quanto progetto è quella di un approccio che oggi è particolarmente interessante da approfondire perché lavora su sistemi, relazioni, caratteri, reti intelligenti e potenzialmente dimostra una forte vocazione a sostenere strategie di riqualificazione anche sofisticate, in particolare quelle di riorganizzazione e di nuova finalizzazione dell'intervento pubblico.

Un progetto di paesaggio riconosce le vocazioni di un luogo a liberare energia e le mette in relazione, rivelandone tutto il potenziale di coinvolgimento di chi abita, visita, comunque conosce un luogo attraverso questa sua qualità. Di fronte alla proposta di un progetto di paesaggio spesso si suppone un'utilità del tutto relativa, come potrebbe essere quella di un bene voluttuario. Ma in molti casi è il contrario: la domanda da porre è piuttosto quanto sia il costo sociale, economico, politico di non realizzarlo. Non potrebbe esserci errore maggiore che pensare che il progetto di paesaggio sia solo un progetto di mitigazione o cosmesi. Attività e flussi sono disposti in modo di fissare principi di orientamento e definire nuove qualità di centralità. Un progetto di paesaggio agisce realmente, e si pone alla nostra attenzione come un motore efficace di processi attuativi di rigenerazione dell'habitat. Questo avviene quando il progetto non si limiti alle opere ma si estenda a tutti i processi per tenerle in vita, ad esempio quando sia in grado di aggregare parametri che per inerzia sono dispersi e attribuiti a capitoli di spesa fra loro indipendenti. La valutazione dei benefici va fatta allora non solo riguardo agli effetti diretti ma anche a quelli collaterali e indotti, che spesso sono assai più rilevanti delle risorse messe in campo. Una nuova economia dell'intervento pubblico deve puntare su politiche di indirizzo che abbiano la capacità di anticipare, suggerire, sostenere opere per fiducia e emulazione, e risvegliare così dal loro torpore enormi risorse inattive.

Si verifica allora una particolare tensione fra elementi materiali e immateriali, prima in sonno, o inerti. Il progetto di paesaggio, pur godendo di un'autonomia disciplinare, avendo già alle spalle una sua storia, con maestri, opere e scuole, non sostituisce ma convive, anzi facilita l'ibridazione con diversi altri approcci creativi volti a governarne la trasformazione. Progettare un paesaggio è esattamente questo, sapersi mettere in sintonia con il suo racconto, saperne comprendere il suo codice genetico, saperne ascoltare e con sensibilità continuare la scrittura. Dobbiamo spe-

rimentare processi attuativi che siano in grado di tracciare un percorso in equilibrio fra la consapevolezza delle nostre tradizioni storiche e la capacità di guardare con fiducia a un futuro di benessere sostenibile.

Il degrado certamente è noto, ma con non pochi equivoci. L'aura del progetto pubblico come alta istituzione civile è oggi fortemente provata da semplificazioni, frammentazioni, tempi irreali, una sostanziale irresponsabilità. Proprio il progetto di paesaggio, se sperimentato a fondo, potrebbe forse sbloccare una situazione che è in stallo. Si tratta di azioni non semplici, piuttosto sono processi complessi, dall'ideazione di un'opera alla sua realizzazione e oltre, fino al suo esercizio, che nelle più recenti tendenze sviluppano in parallelo un'originale corrispondenza fra opere e relative competenze per gestirle e mantenerle, una stessa concezione fra costruzione, formazione e produzione.

La comunità al centro della scena, consapevole e responsabile, è l'angolo critico dirimente che la Convenzione Europea del Paesaggio ci ha proposto come una risorsa fondamentale, che se ben condotta dà una particolare forza al mandato di un progetto. Per questo vorremmo anche che l'occasione di un'opera di paesaggio non evochi l'atmosfera di tribunali inquisitori e impenetrabili, ma che richiami invece lo spirito di una festa, la gioia di concorrere alla cura del proprio habitat. Vorremmo confrontare e verificare molte ipotesi innovative di lavoro di nuova tendenza che oggi sono già in atto, uno straordinario potenziale che interviene su fattori vitali della nostra società e che pertanto ha a maggior ragione una rilevanza politica tale da richiedere con urgenza idee attuative per una maggiore qualità. Anche per reagire a questo stato di cose appare urgente la promozione di una sperimentazione, ritenendo che questa, in forza di propri strumenti e metodi originali possa concorrere assieme a tanti altri approcci creativi a esplicitare un'azione efficace di rigenerazione dell'habitat, sia difensiva che innovativa.

Il motivo superiore che sostiene l'approccio del progetto di paesaggio è una forte aspirazione di bellezza, quella risposta libera e solenne che in base a un patto approfondito e chiaro può e deve essere interpretata da uno o più autori nel modo migliore che la loro scienza e tecnica consentano: rimane allora un valore ineffabile e misterioso, come deve essere proprio di un momento creativo che ha stretta contiguità con l'arte, ma proprio per questo non è affatto arbitrario, anzi, al contrario, è sicuro e legittimato da un atto politico nel quale si potrà leggere come in un frammento genetico quale livello di civiltà l'abbia espressa. Quando una comunità condivide e sostiene un progetto che guardi alla sua storia e che allo stesso tempo abbia anche la capacità di esprimere una visione di futuro, allora si produce una sorta di stato di grazia, si crea una condizione di consapevolezza e di responsabilità diffusa, una benefica rilevante efficacia di un immaginario che sa interpretare il suo tempo. Ulisse è il mito ideale di questo percorso, un eroe in costante tensione fra due dimensioni

in lui compresenti: esperienza e ricerca. “Non c’è atto che non sia la coronazione di una serie infinita di cause e l’origine di una serie infinita di effetti”. Così dice She-razade nelle *Mille e una notte*, nelle parole di Jorge Luis Borges. Quest’affermazione letteraria se riferita al paesaggio non potrebbe avere maggiore riscontro reale, sottolineando quel misterioso rapporto che lega la cultura materiale a poetiche raffinate in un equilibrio indicibile e, per questo, invita sempre a rilanciare una sfida. La sua definizione, tipica di Borges, ha una struttura analoga alla forma del labirinto, è metafora del cammino d’iniziazione alla conoscenza di un luogo, che più è semplice più è arduo. È in gioco anche il binomio paesaggio-progetto: termini fra loro distinti ma simbiotici che l’uno senza l’altro non hanno alcun significato. Si tratta allora di capire che la variabile del tempo trasforma comunque i luoghi, anche i più consacrati, e che tutta la nostra storia è una stratificazione di sistemi che evolvono con continuità, si ibridano e trasformano.

Non è questo il momento di logorarsi sui massimi sistemi sognando un quadro legislativo migliore in attesa di agire. È il momento invece di assumere responsabilità, e anche rischi se necessario, di mettere in discussione non tanto le leggi e le norme, ma le prassi interpretative che oggi ne impediscono l’attuazione.

Se pensiamo con insistenza a dei progetti sperimentali è perché sono un obiettivo perseguibile nel tempo breve e medio. Pensiamo a ubicazioni, scale, temi, problemi molto diversi ma interessanti proprio nelle loro differenze, che fra loro comparate possono dare indicazioni di metodo preziose. E poi contiamo sul vantaggio dell’-estemporaneità: mentre opere ben più ardue come una revisione del quadro legislativo evolvono con i loro tempi, crediamo che il nodo da recidere sia la prassi interpretativa, che drena, filtra e ostacola ogni aspirazione attuativa e che va quindi affrontata con decisione per correggerla radicalmente.

Riteniamo che siano necessari strumenti e metodi snelli, con responsabilizzazioni il più possibile decentrate, adatti ad affrontare dei fenomeni di un cambiamento che a volte non sono facili da decrittare, e che abbiano la forza di restituire relazioni virtuose in contesti che appaiono ormai fuori controllo. Questo cambia molto la strategia dell’operatore pubblico che deve necessariamente prevedere e anticipare la domanda produttiva, orientando l’operatore privato su programmi attuativi ben definiti nel tempo e nello spazio. L’originalità dell’approccio del progetto di paesaggio risiede nella capacità di operare essendo già predisposto per una realtà che è in genere quanto mai discontinua, con una sufficiente elasticità, a tutte le scale. I temi in gioco sono quelli fondamentali dell’evoluzione del territorio, quei processi di tutela, gestione, valorizzazione, pianificazione che soprintendono alle tematiche di rigenerazione, ma con un approccio diverso. Per questo motivo una sessione di questo colloquio ritorna sulle radici di queste idee nel panorama internazionale, dall’inizio del Novecento attraverso le due guerre mondiali fino ai tempi più recenti. La crisi



della modernità ci ha mostrato come il paesaggio sia una disciplina fortemente interattiva e partecipativa che ha la capacità di liberare delle risorse straordinarie con modesti investimenti. Dal *flowering* al giardino, agli spazi di uso pubblico di nuova generazione, ai sistemi lineari come vie, strade, *waterfront*, al grande cantiere del consolidamento dei sistemi idrogeologici, a quello della raccolta e trasformazione dei rifiuti, la nostra ricerca indaga su tutte quelle tematiche che abbiano una forte appetibilità per proprie vocazioni apparenti o anche semplicemente latenti, di valorizzazione proprio in quanto beni culturali a tutti gli effetti, tenendo ben presenti le rilevanti ricadute sociali e economiche, che discendono da interventi, quando questi siano condotti con una volontà politica, con particolare determinazione.

Questo approccio è dunque una questione che deve essere posta come essenziale nell'affermazione dei nostri diritti e doveri, perché vi sono rappresentati, oggi come sempre, i valori più profondi del patto che una *civitas* costituisce in un luogo. Cominceremmo quindi dai doveri, come suggerisce Luciano Violante in *Il dovere di avere doveri*, perché quei principi sono il fondamento del significato stesso delle nostre istituzioni democratiche.

## FABIO DI CARLO

### PAESAGGI COME AUSPICI

#### SOLO SUL CIELO POSSIAMO POCO

Tutto ciò che percepiamo del mondo assieme al nostro modo di viverlo, dargli forma e cura, rappresenta il paesaggio. Quando ci muoviamo dal nostro privato, dalla vista della nostra finestra al nostro uscire da casa o dal luogo di lavoro, tutto è paesaggio. E come tale dovrebbe essere oggetto delle attenzioni e di azioni progettuali consapevoli e di qualità.

Se sul cielo e la sua luce possiamo agire poco, sul resto del paesaggio abbiamo tutti delle responsabilità dirette, che derivano dai nostri atti e omissioni.

Siamo soliti dire che i paesaggi di una società ben rappresentano i suoi livelli di democrazia e di potere, oltre che la sua cultura, così come i giardini possono esserne il momento di sperimentazione e di esercizio all'innovazione. In questo senso il paesaggio è espressione di una cultura e di un potere - politico, economico, religioso, mafioso o di società collettive evolute - e le sue qualità e condizioni, nella bellezza o nel degrado, ben rappresentano le sue attenzioni verso l'ambiente e la società civile.

Questo colloquio non mancherà di evidenziare diverse singolarità della situazione attuale del paesaggio. Uno stato di fatto che non possiamo celare, anche volendoci porre in un'ottica positiva di proposizione. Ma come nella lettura del volo degli uccelli si traevano degli auspici per trasformarli in auguri o in atti di supporto positivo, voglio evidenziare alcuni nodi che spero traducano presto in opportunità, in nuovi progetti di paesaggio.

## SINGOLARITÀ

Una prima singolarità tutta italiana sembra costringerci ogni volta che parliamo di paesaggio - e ancor più di progetto di paesaggio - a dover quasi iniziare da zero per ridefinirne uno statuto e giustificarne l'esistenza. Sembra che ognuno di noi - quasi non esistesse un consolidato di opinioni, uno stato dell'arte - sia sempre tenuto a dare definizioni del proprio essere, a esprimere margini di agibilità della propria azione, a giustificare le proposte sia rispetto a contesti altri, storici, fisici, sociali, quasi sempre contrari od ostili, per rimarcare identità e differenze.

Per contro anche in paesi di condizioni economiche e culturali omologhe, il paesaggio rappresenta un'attività consolidata e stabilmente riconosciuta. Realizzare nuovi progetti, mantenere e far evolvere il patrimonio esistente, quanto gestire tutte le problematiche ambientali del territorio, da quelle connesse alle sue trasformazioni, fino a quelle di base, anche alla pulizia dello spazio antropizzato, fanno parte di una prassi quotidiana rispetto alla quale si fondano aziende, si costruiscono competenze di vario livello, si identificano attori per i quali il progetto di paesaggio rappresenta una necessità di esistenza.

La seconda anomalia - che anche diversi tra i partecipanti rilevano con i loro contributi - è la distanza tra le posizioni di conservazione, tutela, salvaguardia, nostalgia e quelle di sperimentazione, reinterpretazione, innovazione, reinterpretazione e futuro. Nel paesaggio come nell'architettura si perpetua una miope contrapposizione che non diviene mai una dialettica. Contrariamente alla stratificazione che è stato per un lungo tratto di storia il motore di quella complessità che tanto amiamo delle nostre città e di questo paese, si è costruita un'opposizione che diviene quasi ipocrita, che si sostanzia spesso più con posizioni di potere che con argomenti reali, o con finte opinioni. Ipocrita perché non rileva la condizione profonda di crisi di molti settori: un'agricoltura drogata dai meccanismi perversi, un territorio via via più fragile ed esposto al collasso, degli habitat umani deprivati di significati e di qualità che quei modelli di risposta hanno generato. Analogamente ogni volta che si prova a proiettare nel nostro paese un'idea o una forma innovativa di pensare lo spazio per la collettività, sorgono muri che sembrano giustificare l'impossibilità di attuazione a fronte di mille specificità italiane che si presume li rendano impossibili. Muri fatti di una visione forzata della tutela, ma anche della nostra incapacità - o pigrizia - nel prefigurare scenari diversi, siano essi di natura tecnica, estetica, procedurale, scientifica o metodologica.

C'è anche una grande mistificazione che è quotidianamente consumata in nome della partecipazione e condivisione, che coincide invece con il progressivo abbandono delle azioni sul paesaggio, dal pubblico verso il privato, attraverso aggregazioni spontanee o organizzate in associazioni.

Se il paesaggio è principalmente espressione di una società e il suo sviluppo è

quindi un'opera collettiva, alla gestione pubblica, per delega e compito, resta obbligatoriamente l'onere della decisione, della programmazione, del progetto.

Di certo la sensibilizzazione creata dall'associazionismo è un dato di grande rilievo. Consapevolezza e condivisione delle scelte, l'*empowerment* individuale e collettivo sono la base di una società democratica, sia rispetto ai grandi temi globali, che sulle scelte locali e sono di grande rilievo rispetto al paesaggio.

Ma la delega progressiva a cui assistiamo, che si sposta e si estende progressivamente, questo mondo di 'rammendi' o di proposte talvolta supportate da surrogati di progettualità, non rappresenta una strada risolutiva. E appare già stanca. Spesso dietro assunti quali la temporaneità, il riciclo, lo spontaneismo, si mal cela l'assenza di mezzi e di idee, mostra una falsificazione dietro la quale non c'è progetto. Un 'falso movimento'. A cosa può portare se non ad un ulteriore sconfitta del bene comune, a un nuovo degrado del paesaggio?

Se le amministrazioni non sono in condizioni di reperire risorse o procedure obsolete rallentano le trasformazioni, la risposta non può essere la delega totale, verso una *de-regulation* affidata all'individuo. Né si possono demandare le scelte su interessi e beni pubblici che, in quanto tali, sono loro prerogativa. L'associazionismo non può surrogare la necessità di un pensiero politico che, proprio perché riguarda il bene pubblico e il benessere delle persone. Riguarda un'idea sul paese.

Infine un'altra singolarità riguarda la formazione dei paesaggisti e la conoscenza diffusa del paesaggio nel paese. A fronte di una richiesta crescente di saperi che, per quanto confusa e non indirizzata fino all'ambiguità, è oggettivamente in crescita, mancano i luoghi preposti alla formazione di studiosi di paesaggio. Studiosi che possano diffondere conoscenze sul paesaggio secondo prospettive disciplinari diverse, e destinati non soltanto al progetto o al lavoro nelle amministrazioni, ma anche all'alfabetizzazione diffusa su questi temi.

Le poche scuole che riuscirono nel 2000 ad avviare dei corsi di studi in paesaggio, si sono trovate costrette a un progressivo depauperamento, diverse costrette alla chiusura. Credo che siano circa mille i giovani paesaggisti che, con attribuzioni professionali riconosciute per legge assai ristrette, si trovano a navigare in una condizione di grande difficoltà, mentre al contrario potrebbero essere protagonisti di una stagione nuova, progettuale e culturale. Per contro in molte situazioni hanno dimostrato di poter reggere perfettamente il confronto sul piano internazionale. Di fatto le speranze di tutti noi che guardavamo alla Convenzione Europea del Paesaggio come spinta positiva in questo senso, sono andate deluse. Alcuni nuovi percorsi si stanno disegnando attraverso una comunione transdisciplinare di saperi scientifici grazie a consorzi tra università. Ma, di nuovo, il rischio di estinzione è sempre molto vicino. Un paese non dovrebbe credere e investire in un progetto di innovazione come questo?

## AUSPICI

Tutto ciò è evidentemente frutto di una situazione complessa che non ha permesso, in un paese fatto primariamente dei suoi paesaggi – aggiungerei in un paese che deve molto della sua fama proprio a questi – che la cultura e le prassi della sua programmazione e attuazione abbiano il ruolo che le sarebbe proprio, anche sul piano economico.

Ma per lo spirito che è proprio di un paesaggista, che deve essere necessariamente ottimista e sperare che le sue piante attecchiscano, crescano e vengano amate oggi e domani, proverò a delineare degli auspici, nel senso più originario del termine, quasi di lettura 'divinatoria' di alcuni segnali.

## PAESAGGIO PER IL RINASCIMENTO DEL PAESE

Il primo auspicio è di natura culturale, legato alla crescita di consapevolezza e alla rinascita del paese attraverso il paesaggio. Ed è proprio l'essere riusciti a produrre questa iniziativa che può rappresentare un primo presagio positivo.

Un paese che torni ad essere cosciente e forte di rappresentare un'unicità di cui il paesaggio è parte fondamentale e la cui perdita o decadimento sono forse il suo attuale rischio peggiore.

Paesaggi nuovi, che sostengano ulteriormente molti rami della nostra economia, della nostra identità e del nostro benessere dato dal vivere luoghi di qualità. Progetti che non si trasformino in nuovi meccanismi immobili, ma che invece rappresentino processi continuamente da implementare e mantenere. Che possano superare quella sensibilità più diffusa sui temi del paesaggio, visto spesso come problema più che come opportunità, dove la tutela dal rischio non sia solo un'emergenza da rincorrere, ma al contrario una sfida verso nuove qualità.

Realtà che trasformino l'idea di paesaggio da luogo di consumo di cui fagocitare i frutti o da logorare 'culturalmente', in qualcosa da costruire e inventare, su cui investire e dedicare cura.

Quasi un umanesimo non antropocentrico, che ricerchi un equilibrio tra le necessità mutevoli e crescenti delle società con la conservazione dei patrimoni e delle risorse e la consapevolezza dell'uomo come parte di tale equilibrio. Un paese fatto di paesaggi, nuovi e preesistenti, eccezionali e ordinari, e di una società che viva paesaggisticamente il suo territorio.

Quindi un'azione pubblica forte, che si riappropri delle azioni di programmazione e gestione dello spazio e del territorio. Un disegno politico di grande respiro che, guidando il paese, ne ridisegni le forme del territorio per le esigenze attuali e future.

## ROMA

Il secondo auspicio è per la nostra città. Nella metropoli che non riesce ad avere un'idea di paesaggio neanche per i suoi luoghi più celebrati, e che vive suo malgrado di una 'grande bellezza', auspico alcune idee forti che si facciamo motore di una

rigenerazione più estesa.

C'è un coacervo di idee e riflessioni che si sta sviluppando su questa città. Di fatto ragionare oggi su Roma significa riferirsi a un areale sempre più vasto ed esteso, la Città Metropolitana. Ma al contempo la consapevolezza dell'inutilità e dei rischi di ulteriori sviluppi dei sistemi di copertura continua del suolo, spostano l'attenzione degli operatori da un lato verso il recupero e la riqualificazione dell'esistente, dall'altro sui sistemi di connessione e di relazioni. E sui grandi sistemi di paesaggio racchiusi in essa.

Forse di nuovo l'idea di Rinascimento può esserci di supporto. Forse il XXI secolo potrebbe essere per questa città il momento in cui i potentati economici, che traggono linfa da questa città, le restituiscano in qualche forma la dignità che merita. Penso alla ricostruzione degli acquedotti di Roma e ai suoi effetti, grandi opere che produssero da un lato le fontane monumentali per cui è famosa, ma anche alla norma papale che obbligò tutti i nobili che volessero l'acqua potabile nei loro palazzi, a condividere questa risorsa nello spazio pubblico della città.

Forse, oggi come allora, l'industria del turismo, come quella della moda, come lo stesso Stato Vaticano e tutte quelle attività che hanno tratto in passato e continuano ad avere vantaggio dalla loro posizione in questa città, dovrebbero tutte costituirsi in una nuova forma di mecenatismo, per dare un impulso nuovo al paesaggio di Roma. In altri città ciò sta già avvenendo con le arti figurative attraverso numerose fondazioni di *brand* della moda. Non so se ciò sia possibile, o se non sia una visione di nuovo nostalgica, ma di fatto per questo colloquio abbiamo provato a prefigurare quattro proposte tra le molte possibili, che si muovono proprio in questa prospettiva.

La prima riguarda modi nuovi alternativi di viverla e attraversarla. Sulla scia della ricerca progettuale dei 'Paesaggi in linea', l'auspicio è arricchire ulteriormente di sorpresa e stupore questa città e al contempo darle dei modi più leggeri, sostenibili e facili per viverne e apprezzarne la complessità e l'infinita mutevolezza.

La seconda riguarda un nuovo senso per le 'Acque di Roma'. Attraverso poche ma forti azioni immaginiamo che il Tevere torni a essere l'asta di un bacino idrografico complesso, tra artificio e natura, coniugando grandi dispositivi - nuovi ed esistenti - per la sicurezza e la qualità dell'acqua per un'area metropolitana che ormai include molte delle sue fonti di approvvigionamento, gli acquedotti antichi e moderni, le sue fontane e alcuni grandi eventi.

Auspicio poi una sovrascrittura sul patrimonio di parchi, giardini e aree di valore naturalistico e archeologico. Una ricchezza quasi dormiente, dove anche i pregiati giardini storici assomigliano sempre più a parchi-campagna che sono scarsamente attrattivi e necessitano di novità, di nuovi elementi e di maggiore fruibilità, per riportarli a essere un fulcro qualitativo della vita urbana.

Auspicio infine dei nuovi grandi attrattori di paesaggio nella città e degli strumenti per realizzarli. Un sistema di foreste urbane abitabili, una rete di spazi pubblici più

idonei per la vita collettiva, un piano di paesaggio per le periferie slabbrate che le riporti almeno alla dignità del Neorealismo, di Fellini e di Pasolini.

Non parliamo né di un'azione volontaristica, né solo di grandi investimenti, ma di un grande concerto in cui delle idee degne di questa città siano condivise e fatte proprie da una moltitudine di attori.

Ma detto tutto ciò, Roma non meriterebbe il suo Rio Madrid?

#### GUIDE E NUMI TUTELARI

Se realmente esiste un genio dei luoghi, di certo abbiamo bisogno di chi ci aiuti ad interpretarlo.

Uno degli aspetti di questo lavoro di ricerca è stato lo studio di alcune figure e di importanti espressioni del progetto di paesaggio del Novecento. Progetti che possono essere considerati dei punti di passaggio, che marciano un prima e un dopo per l'innovazione e che, pur delineando nuovi tipi di paesaggio e nuovi linguaggi e un ampliamento di orizzonti culturali, spesso sono stati obliati.

La sovrapproduzione di icone, in architettura come nel paesaggio, rischia di relegarli a puro oggetto di studi di nicchia, e come tutte le eredità, sono un patrimonio che assume senso solo se fonte utile per nuove pratiche.

Mi riferisco a Lawrence Halprin, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita. L'importanza di quest'autore – peraltro oggetto di molti studi recenti anche nel nostro paese – riguarda molti aspetti e scale del fare progetto di paesaggio. In particolare negli anni Settanta ci ha mostrato una modalità di formazione dello spazio pubblico senza precedenti, che coniugava *imprinting* forte delle forme del progetto con un'attenzione alla condivisione e consapevolezza degli usi degli spazi, che sono assolutamente attuali. Ma, ancor più, ha creato scene collettive e spazi pubblici in contesti urbani il cui tale concetto è giuridicamente sostanzialmente assente.

Analogamente, ancor prima, aveva fatto Roberto Burle Marx, che forse per primo e con grande anticipo, ci ha indicato come coniugare una sensibilità ambientale con il respiro dei grandi interventi a scala urbana in una dimensione che era stata propria solo di Olmstead.

Negli anni Ottanta e Novanta la città di Barcellona ci ha mostrato come - molto più di quanto abbiano fatto altre città con la pratica degli 'edifici logo' - una politica estesa di spazio pubblico urbano possa essere il veicolo di costruzione di un'identità forte.

Ancor di più, nella prospettiva di questo colloquio, penso a due figure stellari come Michel Corajoud e Jacques Simon, il primo interprete moderno della tradizione francese dei grandi parchi, il secondo più vicino all'arte dei giardini e a nuove sensibilità espressive. Insieme hanno fondato gli studi di paesaggio in Francia e l'hanno trasformata, con i loro discepoli, in un punto di riferimento per il mondo del progetto, fino a una dimensione che include la pianificazione, per almeno per un ventennio. Formazione, costruzione dell'impresa e del mercato, sensibilizzazione

politica e culturale, sono stati parte di un'azione unica e onnicomprensiva. Non solo loro, ma tutta la loro squadra disegnava un quadro di competenze multidisciplinari che non ha avuto più pari, in termini di ricadute nel paese, di concezione dell'architettura del paesaggio come necessità.

L'auspicio, il desiderio e la speranza sono appunto che, tra gli ormai numerosi giovani attivi emergano alcuni nuovi fari. Qualcuno, individuo o gruppo, che riesca a far convergere attorno a sé le sinergie necessarie perché questi auspici prendano forma, e che abbia il carisma per porsi come guida e catturare l'attenzione, delle classi politiche quanto dell'opinione pubblica, verso un confronto serrato, per porre il paesaggio tra gli obiettivi prioritari del paese.

# JOSEP ACEBILLO

## APORIA URBANA. UN'OCCASIONE PERSA

Tratto e tradotto da: Acebillo J., "New global urban conditions" in Acebillo J., Lévy J., Schmid C., *Globalization of Urbanity*, Actar Publishers, Barcellona, 2013.

La disciplina urbanistica degli ultimi vent'anni ha sviluppato una crisi ideologica caratterizzata da alcuni "eccessi". Questi sono considerati negativi non tanto per il loro "contenuto", quanto per la loro ipertropia, che ha portato ad alcuni problemi irrisolvibili - o aporie urbane - soprattutto per quanto segue:

1. *Falso storicismo*. Con il falso pretesto dei riferimenti storici, la storia è diventata una giustificazione per camuffare i problemi reali e provocare una sclerosi proattiva e una contro-innovazione, inducendo la diffusione di un approccio conservativo. Se ci riferiamo alla storia come contesto culturale ineluttabile è cosa diversa rispetto alla sostituzione di una prospettiva innovativa con una visione ristretta, esclusivamente storica, "che congela" ogni prospettiva di cambiamento.

2. *Eccesso di simulazione e approccio di tipo epidemico*. La tendenza a stimolare la realtà ha mascherato la differenza tra verità e mistificazione, tra reale e immaginario, e ha creato confusione tra realtà e desiderio. La sostituzione di una teoria territoriale strutturale con una forma banale di "landscaping", come condizione per l'intervento urbano, è uno spiacevole esempio di questo eccesso. Il punto è che oggi non è necessario tornare al "realismo sporco", e neanche dubitare delle potenzialità degli involucri edilizi, piuttosto approfondire la comprensione delle dinamiche territoriali, alla luce della loro situazione contemporanea.

3. *L'eccesso di riferimenti iconici*. Guardare all'architettura come un processo di marketing ha portato alla prevalenza di edifici iconici che non riescono a interagire con i luoghi circostanti, nonché a forme architettoniche gratuite e disfunzionali. Sulla base errata di una "città generica", che ha stimolato una sorta di disattenzione per il contesto, è stato infatti prodotto un eccesso di "omogeneizzazione" [...] In ogni caso, l'attenzione per le icone urbane ci ha allontanato dalle virtù vitruviane di *utilitas*, *firmitas*, *venustas*, e quindi ha portato ad una banalizzazione urbana.

4. *Confusione tra "beni" e "diritti"*. Anche se la città è il campo più adatto per lo sviluppo del commercio e degli scambi, questo fatto non implica la sua stessa identificazione con il commercio. Infatti, se si abusasse di questa "analogia", il "diritto alla città" come territorio di democrazia e giustizia sociale potrebbe essere messo in pericolo, il diritto alla casa potrebbe essere negato a causa dei costi, i nuovi "urban commons" (spazio pubblico e servizi) sottoposti a tasse che riducono la loro necessaria accessibilità.

5. *Sindrome dell'insicurezza*. Anche se gli specialisti affermano che oggi viviamo nel periodo più sicuro nella storia, si sta progressivamente diffondendo intorno a noi un senso di insicurezza, con conseguenze profonde sulla nostra vita e che mette



in pericolo la nostra privacy. Infatti un "panottismo invisibile" si sta creando nelle nostre città, non nelle forme architettoniche ma nelle sofisticate tecnologie di sorveglianza [...] che raggiungono la sfera dell'intimità e formano delle barriere all'interno del territorio urbano. Questi approcci disciplinari poco appropriati devono essere completamente ri-considerati al fine di consentire nuovi modelli urbani post-crisi. L'architettura e la disciplina urbanistica degli ultimi vent'anni non sono state purtroppo in grado di riformulare delle teorie urbane, portando ad una banalizzazione del progetto urbano, che chiaramente ha perso l'opportunità di configurare quella *Urban Turn Two*<sup>1</sup> che è ora rivendicata.

Oggi solo una [...] componente rimane a nostra disposizione: la capacità umana di Iniziativa. Per questo motivo, l'educazione - e l'istruzione superiore, in particolare, - sono più importanti che mai: non dobbiamo dimenticare che è nell'uomo e nelle sue capacità di relazionarsi, e non nel territorio di per sé, che troveremo nuove forze e opportunità per affrontare la crisi contemporanea. [...]

#### Nuovi Quadri Teorici Urbani

In ogni caso, l'analisi teorica della nuova complessità urbana si contestualizza rispetto a ciò che io considero quattro quadri interconnessi: Intensità Urbana, Urbanità, Metabolismo Urbano e Neo-Metropolitanism.

Devo sottolineare che la frammentazione dell'analisi teorica non è in contrasto con una visione olistica della città. La questione è infatti la visualizzazione dell'effettivo carattere poliedrico dello spazio urbano piuttosto che la sua effettiva unità: una visione olistica diventa più efficace rispetto alla realtà solo tramite la possibilità di una lettura trasversale tra diversi sottosistemi di analisi.

Le componenti urbane, infatti, possono sempre essere lette da diversi punti di vista: si può ad esempio comprendere lo spazio pubblico urbano come il punto chiave per promuovere un nuovo agglomerato urbano ad alta intensità di programmazione; o siamo in grado di comprendere lo spazio pubblico urbano come una piattaforma per risolvere il problema della coesistenza e per promuovere la cooperazione tra le culture; o siamo in grado di comprendere lo spazio pubblico urbano come una "matrice" che struttura le interazioni dovute alla natura policentrica dello spazio neo-metropolitano. Tutti questi approcci, presentati più avanti in sintesi, non sono alternativi ma complementari.

*Intensità urbana.* ("La città (come) grandi, densi e permanenti insediamenti di persone eterogenee", Louis Wirth). In una prospettiva territoriale contemporanea, il tessuto urbano compatto deve affrontare lo sprawl urbanizzato; di conseguenza, i punti chiave per definire questo quadro sono: *Densità, Variabilità, Compattezza & Porosità, Ibridazione Funzionale.*

*Urbanità.* ("What is the city, but the people?", William Shakespeare). Alla luce della ristrutturazione globale urbana, il nuovo approccio socio-culturale dovrebbe essere caratterizzato da: *Accessibilità Generale, Pluralità di Spazio Pubblico, "Creative Milieux".*

*Metabolismo urbano.* ("La città (come) un organismo che richiede nutrienti ed energia, deposita e produce rifiuti", Peter Newman). Capire la città come un insieme di processi termodinamici caratterizzato dalla intermittenza tra tendenze dissipative e omeostatiche, i punti chiave per definire questo quadro sono: *Circolarità del Metabolismo*, *Nuova Matrice di Mobilità Postindustriale*, *"Urban Action but Slim City"*, *Resilienza Urbana*.

*Neo-Metropolitanismo* ("Rete per il territorio"). Se in opposizione al metropolitano industriale, dove il valore della terra era fissato secondo condizioni geografiche, un neo-metropolitanismo, in cui la città-regione è il vero orizzonte, deve considerare anche le caratteristiche delle reti esistenti o potenziali come base per l'analisi del territorio e della sua progettazione, i punti chiave per definire questo quadro sono: *"Mosaico Ecologico"*, *Efficienza dei Corridoi Metropolitan*, *Clusterizzazione Metropolitana*, *modello Arcipelago basato su un policentrismo urbano differenziato e gerarchico*.

N.d.R. per l'esplicitazione del concetto di *Urban Turn Two* si rimanda allo stesso testo, pp. 16-17.

Architetto, partner principale dello studio di architettura Architectural Systems Office, professore presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio, Università della Svizzera italiana. Negli anni '90 gli viene conferita la "Honorific Medal" dalla città di Barcellona, lo "Special European Prize of Urbanism" e viene nominato "commissario sulle infrastrutture e progetto urbano" della città di Barcellona. Sotto la sua guida come "chief architect", Barcellona ha ricevuto riconoscimenti mondiali per la posizione conquistata sul campo architettonico internazionale, come la "Royal Gold Medal" della Royal Institute of British Architects.

# DANIELE IACOVONE

## PAESAGGI PER LE AREE METROPOLITANE

La necessità di rappresentare l'iconografia dei luoghi attraversati, vissuti e percepiti, la loro stratificazione storica e naturale, ha trovato nel nostro paese, dapprima nella pittura del Rinascimento come compendio dei ritratti e delle rappresentazioni religiose poi dal Seicento in poi in forma autonoma, un fertile campo di ispirazione e di creazione; infatti è da attribuire all'Italia il primato di aver visto nascere i primi vedutisti che hanno dato origine all'accezione di paesaggio quale spazio, spesso ideale e irreali, ove proiettare, riconoscere e misurare le proprie conoscenze e a cui associare personali sensazioni e moti dell'anima.

Non c'è luogo in Italia in cui non sia presente una parte, più o meno importante, del nostro patrimonio storico associato e conformato alla natura dei luoghi, ma quel che conta maggiormente è il legame d'identità che unisce questi luoghi alla comunità che li abita.

Il paesaggio italiano, "osservato speciale" insieme al patrimonio storico sia nella Costituzione sia in precedenza nelle strategie delle leggi del 1939, è stato prevalentemente inteso nel nostro ordinamento come bene d'insieme e quadro panoramico da tutelare.

Ciò ha comportato da un lato lo sviluppo di una correlata azione scientifica, amministrativa e tecnica volta alla meritoria ed indispensabile attività di salvaguardia dei nostri beni, dall'altro ha creato, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, una separazione concettuale e materiale fra le parti della città e del territorio, suddividendo quelle da conservare da quelle da trasformare, come a dire che l'impegno a conservare abilitasse ogni tipo di approccio verso il nuovo progetto; senza porsi, sempre con le dovute eccezioni, l'obiettivo della reiterazione, beninteso né di carattere formale né morfologico, nella formazione dei paesaggi sopravvenienti dell'antica armonia tramite gli oggetti edilizi e gli spazi che via via venivano trasformati, aggiunti o inseriti nel corpo urbano.

Così composizione urbana, paesaggio e urbanistica, con la più recente addizione dell'ambiente, hanno agito come elementi settoriali dotati di strumenti e discipline autonome e non correlate, costrette nel loro recinto gestionale, tecnico e amministrativo.

Da qui deve partire la riflessione e lo sforzo interdisciplinare per il superamento delle separazioni che cambi l'approccio del fare oggi prevalentemente preoccupato di ottemperare alle necessarie regole stabilite, allo stato dominanti rispetto agli esiti progettuali che privilegiano l'ottimizzazione della quantità di norma trascurando la qualità.

Ne sono la prova le periferie delle città piccole, medie e grandi omogenee nella configurazione spaziale con ambiti urbani simili e indifferenziati di bassa qualità

edilizia e privi di spazi pubblici, molto spesso determinatesi in forma spontanea senza alcun progetto e programma urbanistico, e, quel che è più grave, senza alcun rispetto gerarchico o di vicinato con i contesti e beni paesaggistici preesistenti.

Per contro i media riflettono quotidianamente l'attenzione della società verso il paesaggio che oggi appare pervasivo, quasi tutto ciò che ci circonda risulta ad esso riconducibile, e sottende nei fatti un bisogno di migliore qualità del vivere dentro e fuori la propria città, dentro e fuori la propria abitazione.

Paesaggio è, secondo le nostre più recenti disposizioni contenute nel Codice dei beni culturali e del paesaggio, "Il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni"; lo Stato lo tutela: "relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale in quanto espressione di valori culturali".

Dagli indirizzi citati il paesaggio è quindi solo una parte del territorio ne discende il principio giuridico che consente, in tale ambito territoriale riconosciuto "di particolare interesse pubblico", di esercitare la prevalenza sugli altri interessi privati. In Italia tali porzioni del territorio rappresentano una percentuale piuttosto elevata, variabile da regione a regione, che si aggira intorno il sessanta per cento. (Nel Lazio il 69%)

Ne emerge che il paesaggio, così detto tutelato, appare l'unico spazio su cui valga la pena di promuovere l'azione di salvaguardia, di fatto rinunciando di occuparsi in termini di nuova qualità urbana delle città attuali, vale la pena richiamare la "Raccomandazione sul paesaggio urbano storico - 2012" dell'UNESCO che al riguardo riserva consistenti e nuove prospettive di indagine.

Bisogna riflettere ancora e non solo in Italia sullo sviluppo delle modalità di esercizio dell'attività per il paesaggio, su chi se ne occupa e quali sono le forze in campo e come sono ripartite. Al riguardo è indispensabile una considerazione più tecnica.

Ogni modificazione dello stato dei luoghi che avvenga negli ambiti in cui il Paesaggio viene considerato di particolare interesse pubblico, è subordinata all'ottenimento della obbligatoria l'autorizzazione paesaggistica "che costituisce atto autonomo e presupposto" rispetto a qualsiasi titolo abilitativo edilizio necessario alla realizzazione dell'intervento progettato da realizzare. Il tutto sottende un consistente apparato preposto al riguardo.

La totalità degli addetti di settore della Pubblica Amministrazione, senza considerare l'Università e gli altri centri di ricerca, si ritiene che possa aggirarsi intorno alle 12.000 unità, cioè circa uno ogni 5000 abitanti, infatti: negli 8003 Comuni italiani in media un tecnico, architetto o ingegnere, è impegnato per gli aspetti paesaggistici, a questi si devono aggiungere i tecnici delle Regioni, delle Soprintendenze e del Ministero per i Beni culturali ed il Paesaggio.

Dunque si dispone di un patrimonio di risorse umane non secondario da integrare, formare, aggiornare e qualificare, che appare sotto o male utilizzato stante gli

effetti sulla qualità delle realizzazioni delle città e dei quartieri in cui viviamo e più in generale sul miglioramento del paesaggio del territorio del paese, anche in quello “tutelato”.

Il bisogno di paesaggio della comunità non risulta soddisfatto dall’impalcato di strumenti utilizzati e dei procedimenti amministrativi, che in forma non facilmente comprensibile e comunicabile rimbalzano fra Comuni, Regione e Soprintendenze, e devono sicuramente essere riformati e integrati con una convergenza e collaborazione pluridisciplinare e chiarezza delle regole da applicare.

Le esperienze effettuate soprattutto dalle Regioni hanno riguardato gli aspetti del paesaggio percepibili alla scala territoriale, idonea a configurare gli spazi dell’area vasta e quindi anche dei territori delle città metropolitane ove, per la preservazione sostenibile dei beni paesaggistici individuati, possono essere definiti gli usi consentiti quale cornice di coerenza per la verifica delle previsioni dei piani urbanistici comunali.

Su tali esperienze va sottolineato un sostanziale disimpegno e assenza del Ministero in particolare per la individuazione delle linee fondamentali per la tutela del paesaggio nell’assetto del territorio nazionale con finalità di indirizzo della pianificazione, ancorché tale azione sia considerata dal Codice e dallo Stato “compito di rilievo nazionale”, resta inevasa dal 2004 cioè da oltre 12 anni.

Ciò ha comportato una grave eterogeneità degli esiti redazionali e degli effetti giuridici nella formazione dei piani paesaggistici da parte delle Regioni, competenti per la pianificazione del paesaggio ma al contempo obbligate ad una elaborazione congiunta con il medesimo Ministero, il quale non avendo proprie linee fondamentali di livello nazionale da promuovere e/o verificare a livello regionale, si “adatta” ai contenuti dei piani del paesaggio di volta in volta proposti delle Regioni, tanto che di recente è stata promossa una ricerca coordinata dal Prof. Magnaghi per la Direzione del beni culturali del Molise (*sic*) “Ricerca per un modello operativo delle modalità di copianificazione” che nei fatti evidenzia una esigenza di coordinare il confronto, ancorché *ex post*, degli esiti delle attività di pianificazione regionale al riguardo.

Questa eterogeneità è palese nei piani del paesaggio fino ad oggi approvati con la copianificazione ministeriale della regione Toscana e della regione Puglia, il primo costruito prevalentemente su obiettivi, azioni e strategie il secondo con disposizioni prescrittive e classificazioni zonizzative in analogia con gli strumenti di pianificazione territoriale.

Ma al di là delle diversità di approccio di pianificazione ciò che emerge con evidenza è l’assenza di una strategia centrale di sostegno alle ipotesi di programmazione con concrete ricadute di interventi di paesaggio sul territorio che pure i piani nella loro diversità hanno identificato come obiettivo fondamentale, ad esempio impegnando ogni Regione ad indicare all’interno dei Programmi Operativi Regionali dei Fondi comunitari di propria competenza quote di percentuale, anche mini-

me ma fisse, delle risorse da dedicare alla sperimentazione di azioni e modalità per interventi di miglioramento e realizzazione di nuovi paesaggi, ed altrettanto deve effettuare il Ministero BACT.

È in gioco la tradizione ed il prestigio del patrimonio storico e dei valori paesaggistici del nostro paese, una prerogativa all'Italia riconosciuta a livello universale che deve essere reiterata e sostenuta anche per la competizione globale.

Architetto e Urbanista, docente presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara e l'Università Sapienza di Roma. Dirigente della Regione Abruzzo e della Regione Lazio ove è stato Direttore della Direzione Urbanistica e Territorio, ha redatto i Piani territoriali paesaggistici di entrambe le Regioni. Progettista di vari strumenti urbanistici, coordina la redazione del PRG del Comune dell'Aquila e presiede la Commissione per la redazione del Testo unico sul governo del territorio della Regione Lazio.

# ORAZIO CARPENZANO

## DUE STRATEGIE PER IL PROGETTO DI PAESAGGIO

In: Carpenzano, O., "Architettura e Paesaggio co-agenti tra relazione e sostenibilità", in a cura di A. M. Ippolito, *Per la costruzione del paesaggio futuro. Architettura e natura. Atti del I Convegno diffuso internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Se pensiamo ad alcuni progetti che testimoniano una vocazione "paesaggistica", nel senso di un'azione progettuale volta alla trasfigurazione significativa di un sito ampio, appare un profondo scarto tra la ricchezza di idee e lo sconsolante bilancio di alcuni decenni di edificazione distruttiva.

C'erano una volta idee dal forte tono riformativo (mi viene in mente l'opera di Marcello D'Olivo per Lignano Pineta degli anni '50, le proposte di Gregotti, Gabetti e Isola, Fiorentino, Samonà, Quaroni, ecc.). L'idea fondativa ha nutrito alcuni dei migliori progetti del periodo eroico del razionalismo italiano (Figini-Pollini, Libera per Castel Fusano, ecc.). Quelle idee non sono più operanti, quel tempo è finito.

C'è stata una riflessione critica che, nella partita di giro del progetto urbano (che nel frattempo ha riconosciuto una città/paesaggio), ha abbandonato l'idea della grande dimensione, dei sistemi continui, del gigantismo, e ha fatto emergere due nuove parole che hanno fatto lievitare, nella cultura architettonica contemporanea, due grandi famiglie di nodi concettuali. La prima, quella che rientra a pieno titolo nell'architettura, nella cultura del progetto, ospita essenzialmente il grande tema della relazione. Il progetto è il dispositivo per mettere in relazione le cose del paesaggio; quelle naturalmente selezionate dallo sguardo proiettivo dell'architetto. Direbbe Leon Battista Alberti, "la Cosa di Cose". E qui riconosciamo le tecniche e le figure adatte a questo scopo: operazioni che ruotano attorno alla complessa azione del connettere, cioè a stabilire contatti tra tutti i livelli dei contesti (sia in senso fisico che immateriale) facendo in modo che si producano "risonanze", "compenetrazioni", "distanze speciali", "aperture", "avanzamenti", "chiusure", "arretramenti", "trasposizioni" ecc. La seconda parola d'ordine è più di natura metodologica e origina, appunto, da una dimensione etica e di necessità. È l'oramai nota dimensione concettuale della sostenibilità. In altri termini, l'utilizzo di risorse in quantità e qualità tali che possano essere rigenerate "naturalmente": questione di non poco rilievo per il presente e il futuro dell'umanità. Significa fare il Carnevale in modo che si possa fare anche una buona Pasqua! Il termine rimanda direttamente alla parola "risparmio" ed evoca l'essenzialità come forma di semplicità che riduce la distanza tra forma e contenuto, tra grammatica e sintassi. Il termine rinvia anche ad un altro concetto importante, quello della logica (intenzionale e processuale) del progetto. In qualche modo, l'energia generativa dell'intenzione progettuale, più è logica e necessaria, più si rivela come virtuosa e attenta alla Vita, all'esistenza.

Dopo la presa d'atto che occorre non spendersi per fare più nulla di nuovo ma lavorare, o rielaborare l'esistente, attraverso differenti processi, riguardanti le parti dell'architettura in tutte le scale in cui questa si declina per i diversi contesti in cui è destinata a vivere il suo ciclo di esistenza, ecco finalmente che dobbiamo capire come raggiungere la piena osmosi con le sostenibilità che dovranno essere garantite per onorare il patto che l'umanità del terzo millennio ha iniziato a istituire con gli habitat. È una fase interessante e ricca di sorprese, in cui l'architetto diviene figura di coordinamento e di regia dei lavori di progettazione, nel senso della riorganizzazione e gestione delle principali componenti di un nuovo processo in cui occorre reinventare altri criteri e metodi di azione. Nulla di strano, si tratta di rimontare, attraverso particolari progetti, ciò che si decide di riutilizzare. Ridare energia alle nuove energie in campo.

Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana nella Facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma. Membro esperto del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Membro del comitato scientifico INARCH Lazio. Già direttore dell'istituto Quasar di Roma dal 2000 al 2007. Partecipando a concorsi di progettazione ha conseguito premi e segnalazioni. Suoi progetti e scritti appaiono su pubblicazioni e riviste nazionali e internazionali.



# ALESSIO PEA

## LA RETE IBRIDA DEGLI SPAZI PUBBLICI APERTI

Il futuro delle città è nella progettazione delle connessioni tra spazi pubblici: “solo le città si presentano come attrattori relativamente stabili, nodi di interconnessioni di reti, generatrici di ordine spaziali. [...] Le città devono riaffermare i propri ruoli di direzione e di governo dei processi economici e territoriali entro spazi non più circoscrivibili alle vecchie zone di gravitazione e di influenza, ma aperti a reti di rapporti orizzontali” (Dematteis e Rossignolo, 2006).

Gli spazi pubblici, come noto rappresentano quello spazio in cui avvengono le relazioni sociali e culturali della comunità che vive quella porzione di territorio e non solo (Gehl e Gemzøe, 2004). Il progetto degli spazi pubblici è strettamente legato all'idea di essere umano (Cicalò, 2009), e dalla scelta politica a cui si aspira (Deutsche, 1996).

Uno degli obiettivi per il superamento della crisi della città (Marcelloni, 2005) è la rigenerazione degli spazi pubblici aperti. Questo processo è dato dalla sommatoria di operazioni che mirano a riqualificare, ricomporre e ricucire tutte quelle aree degradate che non sono più capaci di offrire un elevato livello di benessere ai fruitori (Ippolito, 2014).

Differenti sono le politiche che possono usare le amministrazioni pubbliche e private, per la valorizzazione degli spazi aperti, ma una progettazione strategica integrata risulta essere la soluzione migliore (Curti e Diappi, 1990).

Parlare di rete, intesa come sistema di connessioni reali e non, specie per quanto riguarda i contesti in cui è possibile operare sul paesaggio contemporaneo, vuol dire progettare la dimensione degli spazi pubblici: da quella morfologica, a quella percettiva (Carmona, Tiesdell, Heath, e Oc, 2003) e infine locale (Aprile, 2015).

Una rete ibrida è un sistema di relazioni complesso (Clemente, 2014), capace di sfruttare le connessioni tra i vuoti della città, migliorando la qualità dei luoghi e aumentando il livello di benessere del paesaggio urbano.

Architetto, PhD student in Paesaggio e Ambiente presso Sapienza Università di Roma.

# GIANCARLO GORETTI

## THE SOUND OF SILENCE

Nell'immergermi con lo sguardo in un bel paesaggio, a volte provo quasi un sentimento di amore che lego alla speranza, all'attesa, alla riflessione, al silenzio.

Un po' come una pausa in un brano musicale, quasi la misura della lunghezza d'onda dell'anima.

Sarà capitato a tutti di rimanere stregati da una melodia, dalle sue pause, dai suoi silenzi; lo stesso accade nell'osservare un avvolgente paesaggio: si viene pervasi da un profondo senso di benessere.

L'ambiente proprio come una melodia ci pervade trasmettendoci il contesto determinante del momento e toccandoci le corde delle emozioni, forti o delicate, gravi o placanti, ci dà l'esatta misurazione del nostro stato d'animo in quel preciso istante.

E così, come la differenza fra suono e rumore è data solo dal tipo di oscillazioni, che in un caso sono regolari al contrario dello scomposto vibrare dei rumori casuali, così la differenza tra situazioni ambientali è nella percezione che riceviamo allo sguardo.

Da qui la profonda relazione e le altrettanti incompatibilità che intercorrono tra ambiente e produzione, tra vuoto e spazio, tra architettura e natura.

Abbiamo bisogno di vivere in comunità ma non possiamo rinunciare al nostro spazio personale. In fondo appropriarsi di un proprio spazio fisico personale aiuta anche nell'appropriazione di un proprio spazio psicologico.

L'ambiente e l'antropizzazione sono pertanto due facce della stessa medaglia.

Se in musica è la melodia con il suo succedersi di note ascendenti e discendenti, il ritmo e le pause a determinarne la struttura, così nel rapportarci all'ambiente dobbiamo usare lo stesso linguaggio fatto di rispetto, regole e attenzione.

Possiamo dare voce al silenzio? Qualche tentativo c'è stato come il coro muto della *Madame Butterfly* di Puccini o quell'indefinibile pezzo, 4.33 di John Cage dove solo la bacchetta del direttore d'orchestra finge per l'intera durata del brano, di dirigere suoni che provengono da altrove. Nell'interagire con l'ambiente, è l'architettura la chiave di violino sulla quale accordare gli strumenti (guarda caso anch'essi creati ad imitazione dei suoni prodotti dalla natura), e l'architettura è immagine stessa dell'uomo, con il quale è nata.

Nella società industriale sembra sia diminuita la tolleranza verso il silenzio, quasi si fosse più disposti a scambiarlo con il vuoto. Inconcepibile.

Pertanto, ancorché non certamente scontato, si tratta di progettare l'"insieme" utilizzando una sintassi adeguata. Un po' come la punteggiatura in un testo scritto, tanto per fare un esempio, nel quale una virgola suggerisce il momento opportuno per avvalorare il contenuto della comunicazione che si sta enunciando.

Si vuole con ciò solo affermare che il paesaggio non è né solitudine e abbandono,

né una sola nota suonata a sirena ma un cocktail di evoluzione e saggezza come solo gli uomini accorti possono concepire, vicini con il pensiero al perfetto equilibrio della vita e lo sguardo rivolto al futuro.

Architetto, contitolare del gruppo di imprese di costruzione “Goretti e Susi” con competenza sulla promozione, programmazione e pianificazione degli interventi edilizi. Vicepresidente ACER (Associazione Costruttori Edili Romani) con delega al Centro Studi e membro di Giunta. Vicepresidente dell’Inarch (Istituto Nazionale di Architettura) Regionale del Lazio. Componente della Referente Edilizia Privata e del Centro Studi dell’Ance (Associazione Nazionale Costruttori Edili). Teaching Partner al Master di 1 livello in “Gestione Integrata Patrimoni Immobiliari Asset, Property e Facility Management”, Facoltà di Architettura Sapienza.

# GIUSEPPE BETTONI

## GEOPOLITICA E PAESAGGIO: UN SERVIZIO PUBBLICO

Geopolitica e paesaggio sono strettamente legati per il rapporto che esiste tra “potere” e “Paesaggio”. Onésime Réclus (Reclus, 1886) ce lo mostrava già decodificando un paesaggio in un viaggio immaginario a volo d’uccello dal polo nord verso l’equatore, spiegando il legame tra azione dell’uomo, ambiente naturale e paesaggio come prodotto.

Yves Lacoste (Lacoste, 2003) addirittura inserisce il “Paesaggio” nel titolo di in uno dei suoi lavori più importanti e dove afferma chiaramente che “[...] paesaggi e poste in gioco geopolitiche non sono senza rapporto e formano, in qualche modo, due facciate diverse di quello che potremmo definire il continente ‘geografia’”.

Entrambi insomma sono definite come questioni *carrefour*. In entrambi i casi abbiamo una intersezione tra scienze naturali e scienze umane e in geografia sempre più abbiamo sentito il bisogno di portare uno sguardo più intelligente proprio sul paesaggio.

La geopolitica si interessa ai conflitti tra due o più attori politici per il controllo di un territorio (Lacoste, Dictionnaire de Géopolitique, 1993). Un controllo che non deve immaginarsi sempre *manu militari* ma anche un controllo sul suo divenire, sulla sua evoluzione. Insomma in questo conflitto dobbiamo inserire anche gli antagonismi tra attori politici locali sui progetti (o sul fatto che non ne abbiano) per la trasformazione del territorio. È quella che si chiama geopolitica interna.

Il Paesaggio è una delle poste in gioco principali perché da sempre è anche rappresentazione stessa del potere. Victor Hugo afferma in *Nôtre-Dame de Paris* che prima dell’avvento della stampa era con l’architettura che il potere parlava al popolo. Il rapporto tra Geografia e paesaggio è confermato non solo dal biblico *Shaping of America* di Donald Meinig, ma ancor di più dal suo successivo *Symbolic Landscape* diventando un classico in geografia mostrando l’idealizzazione del Paesaggio come forma identitaria per le comunità d’America (Meinig, 1979).

Oggi possiamo affermare che il paesaggio è il prodotto di quell’intersezione di insiemi spaziali di diversa natura e di scala diversa di cui la geografia cerca di spiegare le ragioni e le conseguenze. Ed è proprio questo aspetto di “posta in gioco”, rappresentazione concreta dell’azione del potere, delle sue sinergie, della sua debolezza e della sua forza che rende il Paesaggio fondamentale in geopolitica, sia come prodotto, per comprendere le dinamiche in corso su un dato territorio, sia come elemento rappresentativo dell’identità che, chi controlla il territorio e la comunità che vi vive, vuole costruire e affermare. Sviluppiamo questo aspetto identitario del paesaggio, che poi è oggi quello più veicolato nei media. Ce lo ricorda bene Zagari quando afferma che il paesaggio è identità evolutiva, “[...] esperienza critica e creativa, ci appare come uno dei nodi per ridefinire una parte importante dell’arte di

convivere, cioè della politica, [...] occasione di scelta fra conflitto e dialogo” (Zagari, 2013). In geopolitica consideriamo l’antagonismo come positivo, quando produce progetti condivisi, quindi in sé, questa conflittualità o antagonismo, non sarebbe assolutamente negativo.

Oggi nella nostra Costituzione il paesaggio è riconosciuto come importante per la comunità, per la nazione, ma non vi è il passaggio alla definizione di “progetto di paesaggio” nell’accezione indicata sempre da Zagari. Forse è questo il punto vuoto che provoca danni importanti. L’individuazione del Paesaggio come uno degli elementi fondatori della comunità nazionale ma il non riconoscimento del progetto, come ovvia conseguenza per la gestione di questo “patrimonio”. In realtà il ruolo essenziale del paesaggio per una comunità viene riconosciuto già da Michelet quando ci parla dell’appropriazione e della scoperta del paesaggio da parte della popolazione, all’indomani della rivoluzione, quasi come se per la prima volta, la comunità nazionale se ne appropriasse. Allora se il paesaggio è patrimonio identitario, necessario alla costruzione e evoluzione del progetto sociale della nostra comunità, riconosciuto come un diritto del cittadino, come il diritto a una copertura sanitaria, dobbiamo chiederci se non possiamo iscrivere il Paesaggio come “servizio di interesse generale”. In effetti la definizione di un progetto condiviso di Paesaggio dovrebbe essere iscritto legalmente come un servizio pubblico oltre che come rappresentazione identitaria. Come servizio al cittadino, individualmente e collettivamente, come fruitore di quel paesaggio stesso. Avere diritto a un determinato progetto paesaggistico (e non solo tutela), che deve necessariamente vedere la partecipazione multiscale dei principali decisori pubblici (ma anche privati), deve divenire la conseguenza chiara sia dell’art. 9 della Costituzione, ma anche dei danni che sono davanti ai nostri occhi e che possono essere paragonati alle “ceneri di Brest” che guardava De Gaulle. Paesaggio, quindi, come posta in gioco, come servizio pubblico, non tanto per tutelarlo, quando per farne un progetto evolutivo.

Professore Associato, Università degli studi di Roma Tor Vergata. Allievo di Yves Lacoste e Béatrice Giblin con i quali lavora dal 1994 presso l’Institut Français de Géopolitique dell’Università di Parigi. Ha lavorato alla University College di Londra e presso la London School of Economics. Professore presso la Scuola Superiore dell’Economia e delle Finanze del Ministero dell’Economia e delle Finanze.

# LUCINA CARAVAGGI

## RESISTENTI PAESAGGI DELLA FRAGILITÀ

In: Caravaggi, L., "Introduzione", in L. Caravaggi, C. Imbroglini, *Paesaggi socialmente utili*, DIAP PRINT / Progetti, Quodlibet, Macerata 2015

Osservando la Roma oltre GRA, tema di ricerca del nostro laboratorio da un lungo periodo di tempo, e seguendo in particolare le iniziative mirate a riattivare aree e produzioni agricole abbandonate, ci siamo imbattuti in numerosi segnali, tracce, indizi che conducevano a pratiche collettive inusuali rispetto al passato, e che spesso si integravano con iniziative di solidarietà e aiuto, rivolte a soggetti fragili dal punto di vista sociale, o con qualche forma di disabilità. Si tratta di orti sociali, ristoranti e vendita di prodotti all'interno di centri sociali, aree protette, conventi abbandonati, giardini solidali, ecc. Sono azioni di origine molto diversa tra loro, ma con finalità simili, che si collocano all'interno di un analogo processo di riappropriazione "diretta" dello spazio, avviando dinamiche di trasformazione urbana frammentarie ma certamente significative.

Significative perché propongono nuovi modi di stare "insieme" che, in particolare per i più giovani, risultano molto più intensi e produttivi rispetto alle forme istituzionalizzate; perché si tratta di *esperienze laboratorio*, esperienze intese cioè nel senso proprio del termine, in cui conoscenze (per es. di tipo ambientale) e capacità individuali concorrono alla produzione-costruzione di beni, oggetti e servizi, mobilitando le capacità creative; perché si avvalgono di nuove forme di collegamento e interconnessione, in simbiosi con le reti social; infine, perché si stabiliscono su aree marginali o abbandonate, dalle quali anzi molto spesso prendono avvio.

Mentre nelle aree centrali prevalgono i grandi recuperi pubblico-privati di carattere culturale e commerciale (mercati, caserme, mattatoi, ecc.) nelle aree più esterne prati e campi incolti popolati da magazzini, forti, opifici, edifici postali, strutture utilizzate per servizi sanitari, palazzine per uffici di proprietà pubblica, tutti più o meno abbandonati, costituiscono l'*humus* migliore per la crescita di nuove pratiche di riappropriazione, di animazione temporanea degli spazi, di organizzazione di nuove attività nelle pieghe dell'incuranza (per mancanza di denaro, di idee, di coordinamento tra Enti coinvolti).

Queste pratiche di uso e riuso dello spazio urbano marginale o abbandonato sembrano in qualche modo altrettanti simboli del definitivo abbandono dei modelli che hanno regolato la città moderna, la cui crisi progressiva è stata tante volte osservata da Bernardo Secchi.

Ma sembrano assumere anche le sembianze di antidoti efficaci contro l'epidemia di paura (forse pandemia) connessa ai temi della sicurezza urbana.

Chiunque si sia occupato anche marginalmente di città, sa bene che la sicurezza è un obiettivo ragionevolmente perseguibile solo potenziando le attività di presidio

sociale dello spazio urbano, sia che si tratti di centri storici che di territori dell'urbanizzazione diffusa, e che fuori da questa prospettiva crescono tensioni oscure e pericolose.

Ma tutte queste tracce rilevate dal basso, per diventare fattori attivi dell'innovazione sociale, per diventare *paesaggi*, avrebbero bisogno di interagire con qualche "traccia di politica pubblica", capace di ridare direzione comune e sostegno agli sforzi dei singoli e alle risorse impiegate. Indirizzi pubblici capaci di rendere integrate davvero le politiche abitative (che continuano ad avere un ruolo fondamentale nelle azioni di contrasto della povertà e fragilità) con la rigenerazione dello spazio urbano, l'avvio delle imprese sociali, le azioni rivolte alla sicurezza alimentare e al benessere diffuso, la prevenzione di malattie sociali in continua espansione quali obesità, diabete, disturbi circolatori, ecc.

Si potrebbe concludere con le parole di Bernardo Secchi che nel suo ultimo libro affermava: "La crisi e la questione urbana offrono considerevoli opportunità. Non coglierle può aggravare i problemi anziché contribuire a risolverli.

I problemi ambientali, per esempio, connessi al cambiamento climatico, e quelli dell'accessibilità-di un sistema di mobilità, cioè, che garantisca i diritti di cittadinanza - impongono una politica della spesa pubblica radicalmente diversa da quella praticata oggi dai maggiori Stati europei." (Cfr. B. Secchi, 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma Bari: 76).

Architetto, professore Associato di Architettura del Paesaggio presso Sapienza, Università degli studi di Roma. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato Paesaggio e Ambiente. Autrice di numerose pubblicazioni, il suo ultimo lavoro è *Pontili Corviale. Dispositivi per l'accessibilità dei territori metropolitani*, Quodlibet, Macerata, 2015.